

GIORNATA PER L'APPROFONDIMENTO

E LO SVILUPPO DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI

16 gennaio 2014

S. Maria la Nova - Napoli, 12 gennaio 2014

La Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei fissata al 17 gennaio, sarebbe venuta a cadere quest'anno di venerdì, giorno in cui gli ebrei accolgono lo Shabbat cosa che avrebbe reso difficoltosa la partecipazione ad eventuali iniziative comuni. Perciò di comune accordo si è deciso di spostare la data a giovedì 16 gennaio. È noto che la data ufficiale, il 17 gennaio, è stata scelta perchè precede immediatamente la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio) per la convinzione che solo la riconciliazione con il popolo dell'Alleanza, dopo secoli di distanza e di sospetto, possa fondare un vero cammino verso l'unità dei cristiani. L'AEC di Napoli ha fissato alla domenica precedente, oggi 12 gennaio, questo incontro di fraternità e di cultura per permettere l'effettiva partecipazione di quanti avrebbero avuto maggiori difficoltà durante la settimana.

Siamo ormai al diciottesimo appuntamento annuale. La Giornata fu istituita nel 1989, promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana cui offre il suo appoggio l'Assemblea Rabbinica Italiana. Dal 2005 ciascun anno è dedicato alla riflessione su uno dei Dieci Comandamenti mosaici (*Esodo* 20, 1-17).

Il Decalogo, le dieci parole, comandi che pur espressi prevalentemente con precetti negativi, costituiscono, come dice Papa Francesco in *Lumen Fidei* 46, «indicazioni concrete per uscire dal deserto dell' "io" autoreferenziale, chiuso in se stesso, ed entrare in dialogo con Dio, lasciandosi abbracciare dalla sua misericordia. La fede confessa così l'amore di Dio, origine e sostegno di tutto, si lascia muovere da questo amore per camminare verso la pienezza della comunione con Dio. Il Decalogo appare come il cammino della gratitudine, della risposta di amore, possibile perché nella fede ci siamo aperti all'esperienza dell'amore trasformante di Dio per noi».

Quest'anno la riflessione si concentra sull'*Ottava Parola* לֹא תִגְנוֹב lo³ tiḡnob «Non ruberai» (Es 20,15), settimo comandamento secondo l'ordine seguito dai cristiani. Qual è il significato di questo comando? Il verbo ebraico *ganab* può avere come oggetto infatti sia una persona che una cosa e a lungo ci si è interrogati sul significato specifico della proibizione.

Tra i più antichi commenti al Decalogo della tradizione giudaica, la *Mekilta di Rabbi Ishmael*, risalente a circa il secolo III a proposito dell’*Ottava Parola* osserva:

... «La Scrittura insegna: *Non ruberai*. Si tratta quindi dell’avvertimento contro il furto di persone. Ma si deve intendere che sia contro il furto di persone, o non piuttosto l’avvertimento contro il furto di denaro? Siccome sta scritto anche: *Non ruberete* (*Levitico* 19, 11), è quest’ultimo l’avvertimento contro il furto di denaro. Pertanto, quando la Scrittura dice: *Non ruberai*, intende riferirsi al furto di persone».

Concorda con questa antica interpretazione il sommo commentatore medievale Rabbi Shelomoh ben Yitzhaq di Troyes (1040-1105), che argomenta in modo simile:

«*Non ruberai* – Il verso si riferisce a chi compie il ratto di una persona, mentre il verso “non rubate” (*Levitico* 19, 11) si riferisce al furto di denaro. O forse qui si intende furto di denaro e là ratto di una persona? Se tu non sai con certezza qual è l’intenzione del verso in questo brano, si deve mettere a confronto il contesto dei versi. Come i comandamenti “non uccidere” e “non commettere adulterio” si riferiscono a una prevaricazione che comporta una sentenza di condanna a morte, anche per il “non ruberai” è implicita una sentenza di condanna a morte (e questa può aver luogo in caso di rapimento di una persona, ma non per furto, cfr. Talmud Babilonese, *Sanhedrin* 86 a)» (cf. Rashi di Troyes, *Commento all’Esodo*, a cura di Sergio J. Sierra, Marietti, Genova, 1988, pp. 167-168).

Benché il verbo ebraico *ganab* possa essere interpretato con significati diversi secondo il contesto, la proibizione del rapimento di persone ha sicuramente origine antichissima, e si spiega bene in una società dove la riduzione in schiavitù costituiva una prassi non rara. Inoltre nell’esperienza dell’Alleanza tra Dio e Israele il ricordo della schiavitù evocava immediatamente l’intervento liberatore di Dio dall’oppressione dell’Egitto per chiamare il popolo a un patto di amore e di salvezza, di pace e di giustizia. Entrambi questi aspetti sono tuttora attuali, in una società globalizzata, nella quale purtroppo permangono forme sia antiche sia moderne di sfruttamento di persone – specialmente bambini e donne – di riduzione in schiavitù, di umilianti asservimenti fisici o psicologici, mentre non sempre è garantita la libertà di coscienza e di espressione religiosa personale e comunitaria.

Il catechismo della chiesa cattolica estende ulteriormente il senso del comando:

2401 Il settimo comandamento proibisce di prendere o di tenere ingiustamente i beni del prossimo e di arrecare danno al prossimo nei suoi beni in qualsiasi modo. Esso prescrive la giustizia e la carità nella gestione dei beni materiali e del frutto del lavoro umano. Esige, in vista del bene comune, il rispetto della destinazione universale dei beni e del diritto di proprietà privata. La vita cristiana si sforza di ordinare a Dio e alla carità fraterna i beni di questo mondo.

2414 Il settimo comandamento proibisce gli atti o le iniziative che, per qualsiasi ragione, egoistica o ideologica, mercantile o totalitaria, portano all' asservimento di esseri umani, a misconoscere la loro dignità personale, ad acquistarli, a venderli e a scambiarli come fossero merci. **Ridurre le persone, con la violenza, ad un valore d'uso oppure ad una fonte di guadagno, è un peccato contro la loro dignità e i loro diritti fondamentali.** San Paolo ordinava ad un padrone cristiano di trattare il suo schiavo cristiano "non più come schiavo, ma. . . come un fratello... come uomo..., nel Signore" (⇒ Fm 1,16).

2415 ... esige il rispetto dell'integrità della creazione. Gli animali, come le piante e gli esseri inanimati, sono naturalmente destinati al bene comune dell'umanità passata, presente e futura [Cf ⇒ Gen 1,28-31]. L'uso delle risorse minerali, vegetali e animali dell'universo non può essere separato dal rispetto delle esigenze morali. La signoria sugli esseri inanimati e sugli altri viventi accordata dal Creatore all'uomo non è assoluta; deve misurarsi con la sollecitudine per la qualità della vita del prossimo, compresa quella delle generazioni future; esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione [Cf Giovanni Paolo II, Lett. enc. Centesimus annus, 37-38].

Come ebrei e come cristiani possiamo insieme cogliere tutta l'importanza teologica e sociale del biblico "non rubare", con le amplissime conseguenze per l'etica personale e pubblica che ne derivano, anche e soprattutto di fronte ad una attualità spesso scoraggiante. Possiamo condividere le conclusioni che nel 2004 a Buenos Aires, la XVII riunione plenaria del Comitato di collegamento cattolico-ebraico ha pubblicato sul tema *Tzedeq e Tzedaqah – Giustizia e carità*: «Il nostro comune impegno per la giustizia è profondamente radicato in entrambe le nostre fedi. Richiamiamo la tradizione di aiutare le vedove, gli orfani, i poveri e gli stranieri in mezzo a noi, in accordo con il comando divino (*Esodo 22, 20-22; Matteo 25, 31-46*). I Saggi d'Israele svilupparono un'ampia dottrina di giustizia e carità verso tutti, fondata su un'elevata comprensione del concetto di *tzedeq*. [...] Ebrei e cristiani hanno eguale obbligo di lavorare per la giustizia con carità (*tzedaqah*), che condurrà infine allo Shalom per tutta l'umanità. Nella fedeltà alle nostre distinte tradizioni religiose, noi vediamo in questo comune impegno per la giustizia e la carità una cooperazione da parte dell'uomo nel piano divino per migliorare il mondo».